

LE MURA DI SONNENBURG

Romanzo storico



Luca Nesler

Le mura di Sonnenburg

Luca Nesler

PARTE UNO

AD 1452

Capitolo 1

Otto anni prima.

San Lorenzo, 30 marzo 1452.

- Sarah -

La Rienza gorgogliava, lungo le sue sponde i rami delle betulle spoglie frusciano. Una grossa nube si avvicinava sopra le montagne. Mancava poco al tramonto.

Il monastero di Sonnenburg, grigio e spaventoso, dominava la valle dalla cima della collina. Le finestre la guardavano. Lei e gli altri servi nei campi, come occhi neri al di sopra delle mura.

Dentro nessuno zappava. Doveva essere come qualunque altro castello, elegante, ampio. Ma al posto di signori violenti, a Sonnenburg c'erano donne.

Sarah spostò una ciocca di capelli dalla bocca e mollò la zappa. «Basta così.» Le vesciche sui palmi erano scoppiate, la carne rossa era sporca di terra e bruciava.

Gerti se ne stava a testa in giù, appesa con la pancia alla staccionata a lato del campo. I capelli sciolti penzolavano come camicie stese al sole. Non faceva altro che trastullarsi. Ormai aveva sei anni, avrebbe potuto aiutarla. «Gerti.»

La fannullona continuava a dondolare.

L'aria profumava di terra bagnata. Cominciava a fare freddo.

«Gerti, prendi la zappa che si va.»

La piccoletta sollevò la testa a guardarla, uno zoccolo si sfilò dal piede e cadde nella fascia di prato incolto. «Fallo tu.»

«Ho male alle mani. Spicciati che sta per piovare.»

Gerti porse la mano al cielo, ariccì il naso.

«Non ho detto che piove, stupida. Ma presto verrà giù.»

Gerti tornò a dondolarsi. «Accordiamoci. Se ti porto la zappa tu, domani, invece che andartene alla fiera con nostro padre, rimani con me nella casa dello zio.»

Figurarsi. «Non posso.»

«Sì che puoi.»

«No.»

«Bugiarda. Non vuoi rinunciare alla fiera.»

«Resterei a farti compagnia, ma...» Sarah si massaggiò i polsi indolenziti. «è nostro padre che vuole che vada con lui.»

Gerti si grattò il naso. «Perché?»

Doveva inventarsi qualcosa di convincente. Per portare la bisaccia? Per fargli compagnia? «Vuole mostrarmi le maniere della gente di città. Dice che devo imparare se voglio piacere a

uno sposo.» Quella era una buona scusa. Non voleva litigare con la ranocchia, ma non avrebbe perso la fiera di Bolzano per lei.

Gerti saltò giù dallo steccato. «Ti sposi? Con chi?»

«No che non mi sposo! Però presto non sarò più una bambina.» O almeno così le avevano detto.

Zoccoli al galoppo risuonarono sulle assi del ponte. Un uomo urlava in groppa a un cavallo nero. «In nome di Dio, aiuto! È imbizzarrito!»

Servi e braccianti accorsero in strada, due uomini si misero davanti al cavallo, alzavano le mani facendo versi per calmarlo. La bestia rallentò, picchiò gli zoccoli sulla terra battuta. Grazie a Dio lei e sua sorella erano lontane da quel colosso spaventoso.

Una donna afferrò le briglie, gli accarezzò il muso e l'animale si calmò.

Gerti cominciò a correre per avvicinarsi.

«Gerti, aspetta! Torna qui!» Quella matta poteva farsi schiacciare. Sarah tirò su l'orlo del vestito, la raggiunse ai bordi della strada e la afferrò per le spalle. «Sta' lontana.» Il cavallo soffiava, il manto nero era lucido di sudore e puzzava di stalla.

L'uomo in sella era Ragant, il giudice del territorio di Marebbe. Si toccava la testa con la faccia pallida e gli occhi strabuzzati. «Ho perso anche il berretto! Mi hanno lanciato pietre e aizzato i cani contro. Che Dio li maledica!» Tirò il piede nella staffa e colpì in faccia la donna che tratteneva il cavallo.

Lei si portò le mani alla bocca e gemette. Sulla guancia aveva l'impronta di fango dello stivale. Il labbro superiore sanguinava.

Ragant la notò, distolse lo sguardo. «Quei ribaldi! La famiglia Mentelberger di Brunico, sentite tutti questo nome! Mi volevano ammazzare a sassate.» Indicò la cima della collina. «Accompagnatemi a Sonnenburg, devo riferire subito tutto alla reverenda madre.»

La donna si pulì la terra dalla guancia e sputò.

Quel giudice borioso... Il monastero era vicino, aveva un cavallo, poteva andarci da solo!

Come le sarebbe piaciuto dirlo ad alta voce, urlarlo.

Il labbro della donna si stava gonfiando. Come poteva farsi trattare così? Era normale che un uomo la potesse prendere a calci in faccia?

Due braccianti fecero strada, Ragant li seguì sul sentiero che saliva al castello. La donna raccolse la vanga e tornò al suo lavoro nel campo.

Sarah strinse i denti, scosse la testa.

Gerti la guardò da sotto in su. «Che hai?»

«Mah!» Si volse per tornare. «Per le palle di Giuda! Le ha dato un calcio in faccia!»

«Nostro padre non vuole che dici—»

«Non le ha nemmeno chiesto perdono. E quella non gli ha detto niente!»

Gerti camminava in fretta per starle accanto. «Ma è il signor giudice. Tu cosa gli dicevi?»

«Io? L'avrei tirato giù dal cavallo per le brache e gli avrei ficcato una zolla di terra in bocca. Buon appetito, ecco cosa gli avrei detto.»

Gerti ridacchiò. Tornò seria e scosse la testa. «Ti farai frustare o imprigionare.»

«Ah sì?» Raccolse la zappa. «Meglio che essere una nullità.»

«Questo è l'orgoglio. Il reverendo Andreas domenica ha detto che è un peccato grave. Dio ha scritto nella Bibbia che siamo al mondo per... come penitenza, insomma.»

«Le donne più degli uomini, però. Anche se non tutte. Quelle che ha fatto nascere ricche come le monache di Sonnenburg sono felici.» Il castello era sordo alle miserie della gente comune. «La badessa Verena è come una regina. Regna su questo territorio e vale quanto un

uomo. Anzi, più di tanti uomini. Sono sicura che per lei la vita non è una penitenza.»

«Sei troppo arrabbiata.»

«Sei una sciocca. Io ho il doppio dei tuoi anni e ho capito delle cose. Devi ascoltarmi: essere poveri è difficile. Essere una donna povera significa non valere nulla.»

Gerti s'imbronciò.

Non erano belle parole per una bambina, ma doveva impararle certe cose. Se sua madre avesse avuto più carne da mangiare...

Sarah lanciò la treccia dietro la schiena. «Su, andiamo a casa.» Le ombre si allungavano sul paesaggio dorato dal tramonto.

«Non aspettiamo nostro padre?»

«No, andiamo a preparare. Domani partiamo presto, Bressanone è lontana.»

Scavalcarono la staccionata. I grumi di terra secca si sbriciolavano sotto gli zoccoli.

Gerti raccolse un ramo, lo agitò per frustare l'erba. «È per quello che il signor giudice andava dalla badessa? Perché lei è come una regina?»

Sarah annuì.

«Ma tu hai capito cosa gli è successo?»

Sarah sospirò. Era la solita storia. «Ci sono dei contadini che occupano l'alpeggio Grünwald con le loro bestie.»

«Che c'è di male?»

«Dovrebbero pagare le suore, perché dicono che il terreno è loro. Il giudice dev'essere andato a mandarli via ancora. Forse prima o poi li farà imprigionare davvero.»

Gerti camminava con la bocca spalancata. Era buffa.

«Nel castello di Sonnenburg ci sono segrete e fruste, sai?»

Gerti spezzò il rametto. Guardava a terra. Chissà se anche lei fantasticava su una vita differente.

«Coraggio, piccoletta. Noi saremo diverse.»

La bambina le prese la mano. «Diverse come?»

Sarah si voltò verso il campo. La donna colpita dal giudice lavorava ancora il terreno duro. «Non come quella lì.»

Capitolo 2

due giorni dopo

Bolzano, 2 aprile 1452.

- Sarah -

Il padre la prese per mano. «Sta' vicina.» Aveva la pelle ruvida. «Presto ci sarà la chiamata al mercato, la gente si ammasserà tutta qui sotto al palco.»

La Piazza del Grano era già piena di persone chiassose. Un uomo con un cappello viola la guardò. Sorrise e parlò in italiano con la donna al suo fianco. Chissà cosa le aveva detto. Ridevano di lei?

Sarah si toccò la treccia: era scompigliata dal viaggio e dalla notte in osteria. «Padre» lo tirò per il braccio. «Posso sciogliere i capelli?»

Lui annuì. Sarah slegò il laccio e sciolse i capelli con le dita. Scosse la testa in avanti, poi ributtò i capelli indietro, la massa le carezzò la schiena.

Ora andava meglio. Suo padre le aveva fatto mettere il vestito della festa, anche se non aveva ancora mai avuto il tempo di sistemarlo. Sicuramente era stato meglio a sua madre. Le maniche erano lunghe, la gonna toccava terra e la scollatura cadeva sul petto. Ma il tessuto era di un verde ancora vivo e i risvolti senape sui polsi sembravano d'oro. Era davvero bello.

Il vociare aumentò, sul palco risuonarono i passi di un omone con la barba nera. Fece un gesto al ragazzo col corno, quello prese aria, sgranò gli occhi e soffiò. Il suono riempì la piazza come il muggito di una vacca spaventata.

Suo padre la tirò davanti a sé. «Ecco, comincia.» Mani di cuoio le pesavano sulle spalle.

L'uomo barbuto sul palco spalancò le braccia. «Cari cittadini e illustri ospiti, a nome del nostro signore, sua altezza il duca Sigmund, vi do il benvenuto a Bolzano, la città delle quattro fiere! Dio vi benedica!»

La folla si mise ad applaudire.

«Io, Ullrich von Kripp, giudice territoriale, elencherò ora le leggi che regolano il mercato. Prestate dunque orecchio onde non siate chiamati a pagare le multe. Né io debba ascoltare le vostre lagnanze!»

In tanti risero. L'italiano col cappello viola si guardava attorno, forse non conosceva il tedesco.

«Ed ecco i punti dello statuto. Ognuno può esercitare il diritto di vendita e di acquisto e prendere la strada che preferisce, senza però evitare le dogane. Il mercato concede a tutti una giusta bilancia e dei pesi corretti. Solo queste possono essere usate dai signori mercanti per la pesa della merce.»

Il cielo sopra la piazza era striato di bianco, l'aria del primo mattino ancora fresca. La calca

era aumentata.

«Nessuno può rivolgersi ad altri mediatori se non a quelli nominati dai funzionari cittadini, prestate attenzione agli imbrogliatori.»

Alcuni bambini si fecero spazio tra le gambe delle persone e si avvicinarono al palco.

«Il bestiame in vendita dovrà essere condotto sullo spiazzo in terra battuta presso la fattoria Mairhof. È vietato percorrere le strade a cavallo, non è permesso portare armi di nessun genere e...» Sollevò l'indice al cielo. «Nessuno può infrangere la pace voluta dal nostro signore Sigmund della famiglia d'Asburgo.»

Un altro applauso.

«È vietato aggirarsi per la città senza un lume dopo il tramonto. Datemi retta: restate nelle locande. Prestate grande attenzione all'uso del fuoco, specialmente a coloro che amano il vino di Bolzano: non accendete i fiori secchi delle insegne delle osterie con la torcia!»

Risate. Chissà cosa c'era da ridere all'idea di un incendio.

«Le meretrici hanno l'obbligo di tenere addosso un velo giallo o una pezza di stoffa dello stesso colore in modo che anche gli stranieri le distinguano dalle dame per bene. Ai mercanti ebrei è vietato vendere carne ai cristiani. Cinque lire veronesi di multa a chi viola una di queste regole.»

Era notevole che declamasse tutte quelle leggi a memoria,

«Le ore mattutine sono riservate ai venditori di Bolzano e solo dopo l'ora di pranzo potranno vendere anche gli stranieri e gli ambulanti. Raccogliete la vostra immondizia e portatela nello spiazzo oltre il ponte, non lasciatela sulla strada o nei vicoli.» Alzò le mani. «E ora dichiaro finalmente aperta la fiera di mezza quaresima!»

La gente tornò ad applaudire e cominciò a spostarsi. Il ragazzo del corno prese uno stendardo e lo issò su un palo. La musica allegra di una ghironda suonò dal fondo della piazza.

Il padre di Sarah diede un colpo di tosse. Il suo respiro era rauco. «Bene, piccola. Ora godiamoci la fiera.» Frugò nella scarsella alla cintura. «Tieni.» Le mostrò una moneta scura. «Più tardi potrai comprarti un dolce o un bretzel.»

«Oh, che meraviglia!»

L'uomo tossì ancora, si schiarì la voce. «Seguimi.»

Dietro al palco, un viale porticato attraversava la piazza. Doveva essere la famosa Volta di Bolzano, il portico che riparava botteghe e mercanti. Le due file di archi sembravano perdersi oltre l'orizzonte.

Sarah strinse la moneta al petto. «Questa è la città più grande del mondo?»

L'uomo rise, tossì, si asciugò la fronte. «Attendimi qui un momento.»

Una dama col viso avvolto in un soggolo azzurro vendeva lana grezza ammucchiata su un banco.

«Non posso stare con voi?»

«Ho faccende mie, ma torno presto. Non dare confidenza a nessuno, capito?»

«Sì.»

Suo padre le accarezzò la fronte. «Questo vestito sta meglio a te che a tua madre.»

Sarah sorrise, le guance si scaldarono. «Era bella?»

«Non la ricordi?»

«Non sono sicura.»

«Era bella.» La carezzò su una guancia. «Ma tu lo sei di più.» Deglutì, si morse un labbro e soffocò un rantolo.

«Padre, state bene? Non fate che tossire e ringhiare come un cane.»

Le diede una botta sulla testa. «Non dare del cane a tuo padre. Aspetta tranquilla.» Si girò e s'immerse nella folla tra le bancarelle.

Osservare le persone di città era bello. Ammirarne le vesti, ascoltare le lingue che parlavano. Sotto la Volta c'erano mercanti e artigiani impegnati a trafficare e a gridare per vendere. Un venditore di granaglie rimestava dei semi con una piccola botte sotto a una tenda grigia. Ne usciva un dolce suono di pioggia che andava e veniva tra il chiacchiericcio della gente. Una donna raccolse due pesci lucenti da un barile e li adagiò su un bancone bagnato da cui si liberò un forte odore di fiume. Le botteghe erano simili a quelle del mercato di Brunico, ma più grandi. Il calzolaio, il pellicciaio, il sarto...

Un uomo tuffò la mano in un barile di noci, ne raccolse un pugno e le annusò. Aveva una lunga tunica rossa e un cappellone verde scuro. Forse era un magistrato mercantile che controllava la bontà della merce.

Delle risate dietro di lei. Un gruppetto di bambini giocava a saltare il canale al centro della strada. Sarah non aveva il vestito adatto per fare cose simili. Sistemò il risvolto in fondo alle maniche. C'era qualche macchia sul fondo dove l'abito strisciava a terra.

La voce di un uomo superò il brusio. «Via di qui, briganti!» Ce l'aveva con tre ragazzi. Erano seduti sui tavoli al margine del porticato, vicino al cavalletto dove l'uomo cercava di stendere una pelliccia di lupo. «Portate i vostri dadi all'osteria!»

Dovevano essere di qualche anno più grandi di Sara. Avevano il viso pulito e i capelli ben tagliati. Quello più alto faceva girare dei dadi nella conca di una mano. «È lecito giocare durante la fiera, mastro pellicciaio.»

L'uomo li scacciò con un gesto della mano. «Lecito o no, non sta bene. E qui sto lavorando. Via, lontano dalla mia bottega.»

«Bene, state calmo. Ce ne andiamo.»

Sarah era brava coi dadi. Gerti diceva che Dio l'aveva benedetta con la buona sorte al giuoco. Suo padre le aveva chiesto di restare lì, ma aveva anche detto che non era più una bambina. Quando le sarebbe capitato di giocare ancora con dei ragazzi di città?

Sarah li affiancò. «Giocate ad Azar?»

Quello alto la fissò diffidente. Le osservò la gonna. «Sei forestiera?»

«Mi chiamo Sarah. Posso giocare con voi?»

Un altro ridacchiò. «Noi giochiamo puntando denaro, bambina.»

«Posso puntare questa» mostrò la sua moneta.

Il ragazzo grassoccio tirò il braccio di quello alto. «Klaus, ora tocca a me. Gioco io con la bambina.»

«Sono una ragazza.»

«Non hai nemmeno un po' di poppe.»

La faccia avvampò. Sollevò le braccia a coprire la scollatura floscia sul petto piatto.

«Non fa niente» disse il più alto. «Poppe o no, se hai un denaro puoi giocare. Venite, metciamoci lì.» Indicò un vicolo tra le botteghe. «Così nessuno ci disturberà di nuovo.»

Si infilarono nel vicolo. Era ombroso e fresco, la puzza di escrementi e piscio saliva dai canali laterali.

«Quindi sai giocare ad Azar?» chiese il grassottello.

«Azar è se fai dal tre al sei o dal quindici al diciotto. Il primo che tira, se fa azar vince. Altrimenti il primo che fa il punteggio fatto dall'altro nel tiro prima.»

Il ragazzo annuì, si piegò sulle ginocchia. «Giù le monete e tiriamo per chi comincia.» Mise

un denaro veronese a terra. Sarah fece lo stesso e quello lasciò rotolare tre dadi bianchi.

Un tre e due quattro. Undici.

Sarah si chinò, raccolse i dadi. Erano d'osso, più belli e leggeri dei suoi di legno.

Lanciò: uno, due, sei. Nove.

Anche gli altri due si erano accucciati per guardare i risultati.

Il grasso raccolse i dadi. «Comincio io. E fai attenzione a non gettarmi i dadi nel canale o dovrai ripulirli col tuo vestito.»

Odioso. Doveva essere un ragazzino ricco, per quanto era grasso.

«Sei, cinque, cinque. Sedici! Azar!» Raccolse le monete, i dadi e si tirò su. «Al primo colpo!»

Sarah aprì la bocca, si alzò. Non era valido. Non poteva esserlo.

Il ragazzo fece tintinnare i due denari nella mano e li infilò nella scarsella appesa al collo. Aveva un ghigno trionfante.

Sarah scosse la testa. «No, ridammelo.» Le si chiuse lo stomaco. Suo padre si sarebbe incollerito come un demonio.

Quello coi capelli rossicci fece una risata stridula. «Non hai un minimo di decenza? Hai perso, non fare storie.»

«Vi prego di ridarmelo. Era l'unica moneta che avevo.» Voleva comprarci un bretzel e dividerlo con suo padre. Voleva dimostrare di essere matura.

Il ragazzo grasso rise, un verso nasale, simile a un grugnito. «Questo l'avevo immaginato.»

«Per le palle di Giuda! Questo vestito era di mia madre!»

Quello alto prese l'amico grasso sottobraccio. «Si vede che non è stato confezionato per te. Andiamocene all'osteria.» La spinsero di lato.

Sarah gridò: «Ridammi la moneta!» Afferrò il grassone per un gomito e lo strattonò.

«Lasciami, stupida!» La colpì sul naso col dorso della mano.

Il dolore salì in mezzo agli occhi. Un piede finì nel canale, perse l'equilibrio e finì col sedere nell'acqua.

Gli occhi erano pieni di lacrime, sangue caldo colava dal naso sulle labbra. Strizzò le palpebre: i ragazzi si mescolarono alle persone sotto la Volta.

«Possiate ingoiarli, queglii stupidi dadi!» Il sangue scivolò in bocca, tiepido e salato.

Sarah portò una mano al naso, l'odore di liquami la stordì, le spremette lo stomaco fino alla gola. Si alzò: l'acqua torbida del canale le era finita sulla pancia, sulla gonna e aveva inzuppato una manica fino al gomito. Anche i capelli gocciolavano.

«Oh, no. Signore Gesù Cristo, pietà di me. Vergine beata...» Trattenne un conato di disgusto. «Non il vestito...» Serviva dell'acqua.

Corse al centro della via del mercato e si piegò sul canale centrale, lì l'acqua era meno torbida. Cominciò a lavarsi le mani. Sciacquò il naso, i capelli.

Cosa avrebbe detto suo padre? Toccava inventarsi qualcosa alla svelta.

«È proibito lavarsi con l'acqua delle strade.»

Sarah alzò la testa. Un ragazzo la osservava come fosse stata merda di gallina sul suo stivale. Indossava una calzamaglia e un abito corto stretto in vita da una cintura con una fibbia dorata. Un altro ragazzino ricco.

«Se ti vede un funzionario o un gendarme, rischi una multa di cinque lire. Perché non sei andata alla fontana in piazza?»

Sarah si alzò. «Non... ci ho pensato. Sanguinavo.»

I bambini sulla strada la fissavano.

Il ragazzo si coprì il naso. «Puzzi come una latrina. Ma come—»

«Leonhard.» Un uomo con la barba fino al petto gli mise una mano sulla spalla. «Lascia stare, vieni via.»

«Sì, maestro.»

Maestro Michael, l'artista di Brunico che aveva aperto un laboratorio a San Lorenzo ai margini della strada che saliva al monastero. Sarah aveva visto un suo dipinto nella chiesa parrocchiale. La Vergine Maria sembrava viva. Non rammentava più il viso di sua madre, così immaginava che avesse l'espressione di quel dipinto.

Sparirono nella folla.

«Sarah, che stai facendo qui?» La voce di suo padre. Teneva un involto e la guardava preoccupato.

«Non sei dove ti ho lasciata.»

Sarah passò una ciocca dietro un orecchio.

Suo padre le sollevò il braccio, guardò il vestito. «Che hai fatto?» Macchie marroni si allargavano sulla stoffa.

«Ho comprato un dolce dallo speciale e—»

«Frottole. Ero dallo speciale fino a un momento fa.» La voce era rauca. «Di' la verità una buona volta!»

Sarah si morse il labbro. «Ho perso la moneta. Mi è rotolata via di mano e per prenderla sono caduta.»

L'uomo serrò la mascella, sollevò la mano, Sarah chiuse gli occhi e si coprì il volto.

Suo padre sospirò, le prese il mento tra le dita. «Devi smettere di mentire.»

«Sì, padre.»

«È uno dei Dieci Comandamenti.»

Sarah annuì.

«Dovrai lavarlo per bene questo vestito. Vale molto più della moneta che hai perduto.»

«Lo farò.»

«È ora di crescere, Sarah.» Si asciugò la fronte. «Tua sorella ha bisogno di te.»

Cosa c'entrava Gerti? «Mi occupo già di quella piaga.»

«Dio m'ha voluto punire con due figlie femmine, poi si è preso anche tua madre. Proprio quando stava per darmi un maschio...» Sospirò, tossì. «Devi pensare tu a tua sorella, anche lei un giorno dovrà diventare una buona moglie. E comincia a lavarti il viso più spesso e tenere i capelli in ordine.» Indicò le macchie. «E comportarti meglio.»

Sarah digrignò i denti. «Ma io faccio già tutto quello che c'è da fare. Gerti è un rospo ozioso.»

L'uomo sorrise, le accarezzò la guancia. «Vieni, torniamo verso il palco. Andiamo a bere un bicchiere.» S'incamminò verso la piazza. Nella mano teneva ancora stretto l'involto di stoffa.

«Padre, hai comprato qualcosa dallo speciale?»

In piazza un uomo cantava accompagnato dalla ghironda.

«Delle erbe.»

Sull'altro lato un cantastorie gesticolava davanti a un gruppo di persone.

«Che erbe?»

«Ecco il monaco dell'osteria. Per la fiera servono il loro buon vino anche nella piazza. Abbiamo giusto il tempo per un boccale, poi dovremo ripartire.»

«Così presto? Perché? Ci abbiamo messo due giorni ad arrivare!»

Suo padre si accostò al banco dell'oste, gli porse due monete. Zaffate di vino si sprigionavano dal legno chiazzato di viola. «Buongiorno. Un boccale, per cortesia.» Si rivolse a lei. «E ce ne metteremo altri due a tornare. Ci riposeremo a Bressanone, andando a riprendere Gerti.»

Sarah sbuffò. «Non potevamo lasciarla al paese?»

«Dovevo parlare con vostro zio.»

«Di cosa?»

«Sarah, sei importuna.»

C'era da sperare che riuscissero a ottenere un passaggio su un carro come all'andata. Almeno avrebbero evitato di camminare tanto.

Delle risate arrivarono dal fondo della piazza. Il cantastorie doveva essere bravo. Lo indicò. «Possiamo ascoltarlo prima di ripartire?»

«Va bene.» Sorrise. «Sei felice?»

Sarah annuì.

«Ringraziamo Dio.» Il mercante porse il boccale e suo padre l'afferrò. «Essere felici non è un diritto, ma un dono.»

«Lo so.» Sempre il medesimo adagio.

Maestro Michael passò col ragazzo, Leonhard.

«Padre?»

«Che c'è?»

«Maestro Michael è qui a Bolzano.»

«Mmm. La fiera è molto seguita.»

«Credo che abbia preso un nuovo apprendista.»

«Buon per lui. Il maestro è uno degli artisti più riveriti del Tirolo. È una fortuna averlo nel nostro paese. Tieni.» Passò il vino a Sarah.

Aveva un odore migliore di quello che bevevano a casa. Inclinò il bicchiere e portò alla bocca il liquido scuro. Forte e dolce. «Però quel ragazzo che ha scelto non mi piace.»

Suo padre rise, cominciò a tossire. Si diede un colpo sul petto. «Forza, ragazzina, bevi.» Schiarì la voce. «Dobbiamo arrivare a Bressanone prima del tramonto.» Si perse a guardare il suonatore di ghironda.

Sarah bevve un altro sorso. La fiera per lei era durata poco. Sospirò. La felicità non era un diritto.